

Ricostruire la ragione pubblica

Il binomio argomentazione/ricostruzione nella filosofia di Jean-Marc Ferry

Graziano Lingua

Premessa

La nozione di “ricostruzione” è sicuramente uno dei concetti centrali e più ricorrenti nella filosofia di Jean-Marc Ferry, basti pensare al fatto che la sua proposta teorica più nota va sotto il nome di “etica ricostruttiva”¹. Tuttavia la scelta di questo concetto non è così univocamente collocabile nel binomio decostruzione/ricostruzione che qui ci interessa, perché l’orizzonte critico in cui si costruisce il suo pensiero non si limita certo ad un confronto con la filosofia decostruttiva della seconda metà del ‘900. Ciò che interessa a Ferry è piuttosto l’analisi delle forme pubbliche di comunicazione, per questo egli inserisce il tratto decostruttivo e demistificatorio della filosofia post-nietzscheana all’interno di un contesto più ampio che coincide con la crisi del progetto della ragione moderna e del suo registro dominante, il registro argomentativo. Nel suo pensiero diventa allora centrale il binomio argomentazione/ricostruzione, con cui si identificano due forme differenti di trasmissione sociale del senso, l’una incentrata unicamente sulla forza logica della validità degli argomenti e l’altra invece più attenta ai contesti, alle storie delle persone in gioco e alla loro vulnerabilità. La decostruzione da questo punto di vista viene ad essere una delle forme del discorso argomentativo in cui la dimensione critica della ragione manifesta la sua potenza critico-distruttiva e de-feticizzante, lasciando in ombra altri elementi.

Lo spostamento dei termini del binomio offre tuttavia un contributo interessante alla questione che ci interessa perché permette di contestualizzare il problema della ricostruzione all’interno del più generale orizzonte della crisi della ragione moderna ed offre una prospettiva inedita sul senso dei limiti della decostruzione. Analizzando tale prospettiva in questo saggio cercheremo di far vedere come il contributo di Ferry alla discussione stia innanzitutto nell’evitare un’interpretazione meramente contrappositiva dei due termini (decostruzione/ricostruzione), come se il gesto proprio del pensiero ricostruttivo fosse antitetico al gesto decostruttivo e bastasse

¹ Per una introduzione sintetica all’“etica ricostruttiva” di Ferry mi permetto di rinviare a G. Lingua, *Dalla validità degli argomenti alla vulnerabilità delle persone. L’etica ricostruttiva di J.-M. Ferry*, in J.-M. Ferry, *L’etica ricostruttiva*, a cura di G. Lingua, Medusa, Milano 2006, pp. 83-118.

semplicemente dichiarare la fine della decostruzione per ritrovare l'integrità perduta della ragione. Pur segnalando le derive nichilistiche delle filosofie della crisi della ragione, Ferry non intende disconoscere alcune importanti acquisizioni in esse contenute, che rappresentano una sfida intellettuale ancora attuale. Per onorare questa sfida è allora necessario concepire il binomio ricostruzione/decostruzione in termini dialettici cioè mostrare come nel gesto decostruttivo siano già presenti alcuni elementi ricompositivi e ricostruttivi, che la filosofia contemporanea ha il compito di valorizzare.

1. Crisi della ragione, decostruzione e ricostruzione

Rispetto al tema che ci interessa la proposta filosofica di Ferry parte da un assunto ben preciso: la critica della ragione non deve radicalizzarsi a tal punto da perdere il motivo stesso che l'ha generata fin dall'Illuminismo. Il bisogno di prendere congedo dalle tradizioni costituite e dai modelli tramandati, non nasconde l'intenzione di distruggere la ragione, bensì si fonda sul bisogno di portare a maggiore chiarezza l'esigenza umana di ragionevolezza critica, che nasce dall'intrinseca natura sociale e politica del pensiero. Non è difficile intravedere in questo assunto la matrice intellettuale da cui germina il pensiero ferryano. Mentre il confronto di Ricoeur con la psicoanalisi e lo strutturalismo è tutto interno all'ermeneutica e quindi alle modalità stesse dell'interpretazione di ciò che viene tramandato, le questioni inaugurali del pensiero di Ferry vanno piuttosto cercate nel suo confronto serrato con la tradizione francofortese e in particolare con la filosofia di J. Habermas². Da quest'ultimo Ferry deriva la consapevolezza che non è sufficiente parlare di crisi della ragione, ma che occorre uno sforzo per far sì che questa crisi sia un momento di passaggio e non una malattia cronica del pensiero contemporaneo³. Per questo egli fa un uso esplicito e pluristratificato della nozione di ricostruzione attribuendole il significato di un vero e proprio progetto filosofico: superare la semplice ipostatizzazione della decostruzione, in tutte le forme più o meno canoniche che essa assume, significa progettare una complessiva ricostruzione della ragione pubblica che sappia arginare le tendenze nichilistiche che sono state fatte discendere da quelli che Ricoeur aveva chiamato i "maestri del sospetto". Questo bisogno di

2 Va ricordato che Ferry dedica ad Habermas la propria tesi di dottorato. Cfr. J.-M. Ferry, *Habermas. L'éthique de la communication*, PUF, Paris, 1987.

3 Non è un caso che già nella sua tesi di dottorato Ferry ponga attenzione allo sforzo operato da Habermas di ricostruire una nuova forma di ragione pratica che dia nuova dignità alle scienze sociali e in particolare alla politica (Cfr. J.-M. Ferry, *Habermas*, cit., pp. 555ss). Un'interpretazione molto vicina a quella di Ferry è proposta da Y. CUSSET, *L'Espoir de la discussion*, Michalon, Paris 2001. Questo autore considera la filosofia di Habermas come un gesto di "speranza ragionevole nella ragione" (p. 13) che attraverso la pratica della comunicazione linguistica si esprime nei tre ambiti del sociale, dell'etico e del politico. La "ricostruzione" habermasiana permetterebbe quindi, secondo Cusset, di rifondare una teoria critica della società, di ricomporre una ragione pratica e di ripensare in termini normativi lo spazio pubblico.

ricostruire la ragione, non è soltanto interno allo sviluppo della filosofia e ai limiti intrinseci che il decostruzionismo va evidenziando alla fine del secolo scorso, ma deriva più complessivamente dall'esigenza di fare i conti con l'impatto politico che queste derive nichiliste hanno prodotto, e più in particolare dal bisogno di non arrendersi al diffuso cinismo che ne è derivato. La nozione di ricostruzione quindi, da progetto generale, diventa così concretamente un dispositivo di analisi delle forme sociali di condivisione del senso che si danno attraverso le diverse modalità con cui si esplicita il discorso pubblico. Da questo punto di vista, come si è già detto, la ricostruzione non è innanzitutto una categoria da contrapporre alla decostruzione, ma è piuttosto uno stile del discorso da studiare in relazione all'argomentazione, ovvero al registro più importante che la ragione ha utilizzato nella filosofia moderna, sia nelle sue manifestazioni ipertrofiche di fiducia indiscussa nelle capacità conoscitive del soggetto, sia nelle sue manifestazioni più critiche e distruttive, le cui derive si registrano nelle filosofie di matrice nietzschiana dello scorso secolo. Ecco perché in *Les Puissances de l'expérience*⁴ il concetto di ricostruzione opera a due livelli: il primo come programma generale di "restituzione" della razionalità di fronte al rischio destitutivo della crisi del progetto moderno della ragione; il secondo come dispositivo di analisi del discorso pubblico in una sistematica che vede altri registri contemporaneamente al lavoro nella comunicazione sociale (la narrazione, l'interpretazione e l'argomentazione)⁵.

Per comprendere questa scelta di Ferry occorre però vedere più da vicino che cosa egli intenda per crisi della ragione. Innanzitutto egli è convinto che la "dialettica dell'Illuminismo"⁶ non sia l'unica forma in cui si è presentata negli ultimi due secoli la diagnosi filosofica del fallimento del progetto filosofico moderno. Prima di Adorno e Horkheimer, già i "maestri del sospetto" avevano impiegato la forza critica del registro argomentativo non più in senso trascendentale, ma in senso "genealogico", evidenziando che dietro la costruzione moderna vi fosse in realtà un'impalcatura illusoria o ideologica. Grazie a essi, il dubbio che Cartesio esercitava nei confronti della realtà andava ora esercitato contro lo stesso soggetto, il quale da fondamento diventava nient'altro che epifenomeno dell'inconscio, maschera, illusione retorica o espediente per la conservazione ideologica del potere. Questa contestazione della ragione moderna si è poi intrecciata nel '900 con una più complessiva critica dell'impianto filosofico dell'Occidente e della metafisica che lo aveva sostenuto, critica che, attraverso Heidegger e Wittgenstein, ha condizionato molta parte del pensiero del Secondo Dopoguerra ed ha trovato il proprio apice nella decostruzione.

Di queste correnti critiche della filosofia contemporanea, interessano a Ferry non tanto i contenuti, quanto il gesto filosofico che le caratterizza. Questo gesto di "metacritica della ragione" manifesta in realtà una forza ricostruttiva latente che

⁴ J.-M. Ferry, *Les Puissances de l'expérience*, 2 voll., Cerf, Paris 1991.

⁵ Sulla sistematica del discorso si veda J.-M. Ferry, *Les Puissances de l'expérience*, cit., pp. 101-157.

⁶ M. Horkheimer – T. W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, trad. it. di R. Solmi, introd. di C. Galli, Einaudi, Torino 1997.

sarebbe presente nel registro argomentativo proprio laddove esso si fa più demisticante, costituendo la figura germinale di una sistematica del discorso pubblico che ha come primi tre elementi il racconto, l'interpretazione e l'argomentazione. È importante notare allora come il tratto che si offre per primo a una analisi storica del registro ricostruttivo come registro "contemporaneo" è la dimensione a tutti gli effetti decostruttiva e defeticizzante, cosa che sembrerebbe contraddire l'intero impianto di riabilitazione della ragione che Ferry condivide con Habermas. In realtà non è così: la strategia espositiva utilizzata in *Les Puissances de l'expérience* serve a mettere contemporaneamente in evidenza quella che egli considera la "doppia dimensione" del pensiero moderno: per un verso esso è critico-analitico, perché deve liberarsi da eventuali ipostatizzazioni dogmatiche in cui può cadere, facendo perno sul dubbio, il sospetto e la decostruzione; dall'altra è invece "restituivo" perché ricompone con un nuovo ordine ciò che ha decostruito e ricostruisce *ex post* il senso dell'esperienza stessa della ragione nel momento della sua stessa crisi. Questo è possibile perché l'atto stesso del decostruire le gerarchie epistemologiche e ontologiche tramandate è già di per sé costruzione di una nuova forma e di un nuovo ordine di articolazione.

La dimensione analitica della ricostruzione non approda così a una critica radicale della ragione e ad una relativizzazione della nozione di verità perché riconosce che in entrambe i registri (argomentativo e ricostruttivo) è in gioco la stessa riflessività⁷. Nell'ultimo registro questa riflessività è però più elaborata e profonda, grazie alla maggiore competenza comunicativa che riesce ad esprimere.

Per non essere selvaggiamente distruttore – scrive Ferry – il principio ricostruttivo deve legarsi intimamente all'argomentazione. Questo legame risiede nella volontà di onorare le esigenze di giustificazione del discorso [...] Ma esso eleva quest'ultima [la giustificazione, g.l.] ad una potenza riflessiva superiore. Tale potenza riflessiva si evidenzia nel fatto metacritico, cioè nel fatto che il discorso può tematizzare se stesso, non riguardo a questo o a quel enunciato, il cui contenuto sarà contestato o difeso (ciò che è proprio dell'argomentazione), ma riguardo all'enunciazione stessa la cui portata performativa è esplicitata e sistematizzata (ciò che è il proprio della ricostruzione)⁸.

La parentela tra argomentazione e ricostruzione fa sì che il gesto critico non sia semplicemente liquidatorio. Esso ripercorre in senso inverso il processo che ha portato la ragione alla propria dialettica cercando di sciogliere gli irrigidimenti che si sono creati. Da questo punto di vista è corretto parlare di una violenza della ragione a dominanza argomentativa, come fa molta parte della filosofia dell'ultimo secolo, ma occorre farlo, secondo Ferry, con le dovute cautele. Una semplice equazione tra ragione moderna, violenza, dominio o repressione non onora l'esigenza che anche nella critica più radicale il discorso si sottometta a sua volta ad una convalida critica. Essa deriva piuttosto da una postura decostruzionista che iscrive come può la richiesta di una ragione migliore di quella a cui hanno condotto la scienza e la tecnica o, dal punto di vista pratico, il diritto. Non è quindi nella *Destruction*

⁷ J.-M. Ferry, *Valeurs et normes*, Editions de l'Université de Bruxelles, Bruxelles 2002, pp. 33ss.

⁸ J.-M. Ferry, *Les puissances de l'expérience*, Vol. I, cit., p. 138.

heideggeriana⁹ che si può trovare secondo Ferry l'analisi più profonda e più attuale della violenza della ragione moderna, ma prima di lui, negli scritti giovanili di Hegel e nel modo in cui egli analizza la violenza del diritto nella dialettica tra crimine e castigo¹⁰. Ciò che rileva nella prospettiva sistematica della differenziazione della competenza comunicativa non è un gesto di congedo definitivo dalla ragione moderna, in cui si pretenderebbe di accedere a un originario, a un evento o un destino che decide della pertinenza degli argomenti che lo sostengono¹¹. Questo tratto destinale dell'evento della verità non fa che riproporre la violenza di una storia e di una libertà dell'essere che umilia la libertà umana. L'analisi dei registri discorsivi permette invece di ripercorre dall'interno il dogmatismo che ha generato la violenza della ragione e di liberare gli aspetti positivi e chiarificanti dell'identità ricostruttiva, presente, ma incompleta nelle filosofie della crisi.

Da questo punto di vista, si vede una volta in più il rapporto che la “metacritica della critica” ha con le teorie genealogiche dei “maestri del sospetto”, e in particolare con la psicanalisi freudiana. La ricostruzione di Ferry è interessata infatti a tutto ciò che non è riuscito, a ciò che non è andato a buon termine, sedimentandosi come un irrigidimento, e ha il compito di sciogliere questo nel discorso. Ogni agire comunicativo, quando anche sia riuscito, implica una revisione delle convinzioni iniziali, diversamente non si potrebbe riconoscere al discorso alcuna dimensione performativa, ma soltanto una funzione illocutoria e informativa. Un'osservazione anche non molto elaborata della comunicazione interpersonale mostra che ogni interlocuzione comporta invece una dimensione performativa in cui l'atto di parola produce effetti nell'interlocutore e genera legami. Ma perché avvenga questo riconoscimento interpersonale gli interlocutori sono condotti dai discorsi in una «autoriflessione cooperativa, nella quale retrospettivamente i protagonisti si chiariscono reciprocamente [...] la dialettica del malinteso e della sua soluzione»¹².

9 Ferry rimprovera al pensiero heideggeriano successivo alla *Kebr* di aver perso la dimensione concreta della storicità a favore di un'ontologia dell'evento in cui la dimensione antropologica della libertà viene meno a favore di un generico Destino, cfr. *ivi*, pp. 135-138. Da questo punto di vista, Heidegger ricade in una visione metafisica, come già aveva fatto notare J. Habermas, in *Il discorso filosofico della modernità*, trad. it. di E. Agazzi, Laterza, Bari-Roma, 2003.

10 G.W.F. Hegel, *Scritti teologici giovanili*, trad. it. di N. Vaccaro e E. Mirri, Guida, Napoli 1972, pp. 378 ss. La ragione argomentativa che si esprime nel diritto formale moderno non è in grado di riconciliare gli avversari. Ciò che manca in esso è un reale riconoscimento delle persone implicate nel dramma, siano esse vittime o carnefici.

11 «In termini heideggeriani, niente è detto che non presupponga l'ascolto di un Dire originario, dove abita l'essenza del linguaggio in quanto parola. Questa disposizione fattuale del linguaggio nel quale a un momento dato si dice appunto la verità, rinvia esso stesso alla comprensione [...] Di Hegel (questa impostazione) conserva l'affermazione fondamentale – antikantiana – di una ragione sempre situata nella storia e assegnata a una incarnazione nei simboli. [...] Ma a differenza di Hegel, questa comprensione ermeneutica rifiuta la ragione critica, vale a dire un lavoro del negativo condotto attraverso l'interrogazione, la revisione, il dubbio, la disperazione, la funzione essenziale di legame razionale tra le differenti posizioni di coscienza o momenti della comprensione. Questi momenti non sono infatti prodotti, ma dati, 'gettati' [*geschickt*] nel mondo come un 'destino' [*Schicksal*] sul quale gli uomini non hanno presa», cfr. J.-M. Ferry, *La question de l'histoire*, Editions de l'Université de Bruxelles, Bruxelles 2002, pp. 15-16.

12 J.-M. Ferry, *Une éthique de la reconstruction*, intervista raccolta da Claudine Leleux, in “Entre-vues”,

Se si discute per raggiungere un'intesa rispetto a questioni che toccano tutti gli interessati, la discussione contiene di per sé il momento analitico della critica, senza per questo doversi fermare alla pura demistificazione dell'errore¹³.

Questa collocazione della ricostruzione come registro allo stesso tempo anticipato, ma non esaurito dalla critica della ragione contemporanea, ci consente di mettere un primo punto fermo rispetto alla logica che caratterizza il binomio argomentazione/ricostruzione. La dimensione retrospettiva della ricostruzione permette di investigare il terreno di pertinenza che fa sì che gli altri registri vengano accettati come tali nelle loro diverse pretese normative. La postura decostruzionista da questo punto di vista applica la forza dell'analisi soltanto al registro argomentativo e finisce per riabilitare, senza mediazioni, registri antecedenti, quali la narrazione e l'interpretazione¹⁴. In essa si reagisce alla violenza dell'argomentazione con la semplice restaurazione di forme meno "razionali" del pensiero. La modalità ricostruttiva di analisi della ragione parte invece da un assunto più radicale che vale nei confronti dell'argomentazione, ma anche, di riflesso, nei confronti di ciò che la precede: per comprendere la forza normativa del discorso occorre riconoscere gli orizzonti di fondo a cui la ragione fa riferimento per attribuire validità a ciò che il discorso enuncia. Ecco perché nella sistematica ferriana a essere importanti sono i momenti di passaggio da un registro all'altro: la crisi della capacità normativa di un registro coincide infatti con l'esperienza dei limiti insiti nella sua logica e nella competenza comunicativa che lo caratterizza. Questo vale in modo particolare per il registro argomentativo che non accede alla differenziazione logica a cui accede invece il registro ricostruttivo. Sentiamo come Ferry formula la questione:

Le ragioni al riguardo delle quali i protagonisti di una discussione hanno potuto intendersi, e quindi gli argomenti che hanno potuto accettare da una parte e dall'altra nel corso dell'argomentazione non esauriscono le ragioni per le quali questi argomenti hanno potuto essere accettati¹⁵.

L'identità strettamente cognitiva tra argomenti e ragioni rivela la dimensione totalizzante e violenta dell'argomentazione. La ricostruzione si incunea in questa identità, ma lo fa non disconoscendo la legittimità della ragione di darsi degli

26 (1995), p. 52.

¹³ Questo aspetto era già stato messo in evidenza da Habermas quando riconosceva nel saggio *La pretesa di universalità dell'ermeneutica* che ogni analisi di una comunicazione deformata presuppone un « concetto preliminare della struttura della comunicazione linguistica ordinaria non distorta », cfr. J. Habermas, *Cultura e critica*, trad. it. di N. Paoli, Einaudi, Torino 1980. Su questo aspetto si veda G. Cunico, *Lettura di Habermas. Filosofia e religione nella società post-secolare*, Queriniana, Brescia 2009, p. 24.

¹⁴ L'esito estetizzante e paradossale che caratterizza, sul versante pratico-politico, l'ultima produzione di Derrida – si pensi a titolo di esempio il modo con cui Derrida affronta la questione del perdono in *Pardonnez-moi: l'imperdonabile e l'imprescrittibile* (in *Perdonare*, trad. it. di L. Odello, Cortina, Milano, 2004) – dimostrerebbe da questo punto di vista il rifiuto di fare i conti con il problema della validità intersoggettiva e finirebbe con il produrre una regressione di registro discorsivo.

¹⁵ J.-M. Ferry, *L'etica ricostruttiva*, cit. p. 74. Cfr. Anche J.-M. Ferry, *Valours et normes*, cit., p. 105.

argomenti di validità, bensì riportandola alla sua dimensione pratica in cui attraverso il discorso questi stessi argomenti si costruiscono. La critica della ragione argomentativa si trasforma quindi in una riabilitazione contestualizzata dell'uso pubblico della ragione, in una ricostruzione che ne indebolisce la pretesa totalizzante riconducendo ogni volta gli argomenti ai contesti di validità in cui essi sono maturati. Per cogliere questi ultimi occorre una forma di discorso che faccia propri i fondamenti su cui si costruisce il processo stesso di accettazione degli argomenti e questi fondamenti mettono in gioco direttamente le persone nella loro singolarità, nel loro vissuto, nelle loro narrazioni: insomma, mettono in conto la storia, o meglio le storie implicate nel processo pratico di discussione.

2. I limiti dell'ermeneutica e il contributo della pragmatica

Nel momento in cui Ferry individua la doppia dimensione insita nel registro ricostruttivo, egli esplicitamente colloca la sua filosofia in un rapporto ambivalente con le filosofie della crisi e la loro critica della ragione totalizzante moderna e della metafisica occidentale. Il gesto destituivo che abita il pensiero dei maestri del sospetto e che ha la sua figura più radicale nella decostruzione di Derrida e di Foucault è soltanto la *pars destruens* dell'identità che egli ritiene propria del contemporaneo. In esso c'è quindi una forza liberatoria, ma anche un rischio mortale: irrigidirsi nella destituzione della ragione fino a non riconoscere ciò che resta come acquisizione irrinunciabile del discorso moderno. Come Ricoeur¹⁶, anche Ferry è convinto che non si possano cancellare in blocco le conquiste della ragione moderna, ma che sia necessario lavorare su una indisciungibile polarità dialettica tra demistificazione e ricomposizione. La sua tesi di fondo si potrebbe sintetizzare appunto in questo: non solo non si dà ricostruzione senza decostruzione perché diversamente essa avrebbe soltanto un tratto reattivo-restaurativo, ma anche non si dà decostruzione senza ricostruzione perché questo implicherebbe una scelta nichilistica che non esaurisce le esigenze più proprie contenute nel lavoro di demistificazione della ragione e della metafisica che hanno caratterizzato il Novecento¹⁷.

16 Cfr. quanto sostiene al riguardo A. Martinengo, *Il pensiero incompiuto*, Aliberti, Reggio Emilia, pp. 28-29: «Al fondo di ogni decostruzione possibile – afferma Martinengo – sussiste per Ricoeur un'argomentabilità minima, una nozione di senso (simbolico, metaforico, narrativo...) che può essere ricomposta interpretativamente».

17 La dualità decostruzione/ricostruzione è tale solo in quanto entrambe sono strettamente legate all'argomentazione. L'inscindibilità tra decostruzione dell'ordine tramandato e ricostruzione di un nuovo ordine alternativo come compito proprio della filosofia è sostenuta anche nel saggio di G. Vattimo, *Il diritto all'argomentazione*, in AA.VV., *Filosofia '92*, Garzanti, Milano, 1993, pp. 59-70. In questo scritto, dedicato al libro di Derrida, *Du droit à la philosophie*, Vattimo afferma tra l'altro: «L'esercizio della filosofia come argomentazione [...] sembra richiedere non solo una decostruzione di ogni ordine piramidale prestabilito, ma anche inscindibile, la proposta di un ordine alternativo.[...] In altri termini ancora: per argomentare occorrono argomenti; questi argomenti si trovano nell'eredità, si identificano con una ricostruzione interpretativa (ermeneutica) di questa eredità nei termini in cui una filosofia la percepisce nel momento che se

Ancora una volta per comprendere questa tesi occorre tenere in conto il rapporto con la filosofia habermasiana. Fin dalla tesi di dottorato Ferry ha insistito sul fatto che la dialettica dell'Illuminismo libera forze inaspettate¹⁸; certo, i Francofortesi della prima generazione le esprimono in un linguaggio messianico, ancora troppo allusivo, ma non per questo deve essere sottovalutata la loro portata. Ora, affermare il legame di filiazione che la ricostruzione ha rispetto all'argomentazione significa appunto lavorare sull'aspetto costruttivo e non solo distruttivo del progetto emancipatorio che abita l'idea illuministica di "tribunale della ragione", evitando così di negare il debito che il pensiero contemporaneo ha nei confronti delle categorie del moderno. Se manca questo, il pensiero si condanna all'insignificanza perché non è capace di «onorare le esigenze di giustificazione del discorso»¹⁹ che pure sono presenti anche nel gesto più distruttivo della critica.

Questa analisi storico-genealogica della ricostruzione evidenzia quindi il modo particolare con cui egli intende il concetto di decostruzione. Per Ferry decostruzione, critica della ragione e distruzione della metafisica vengono a coincidere: la loro figura più importante sono le filosofie della crisi tedesca e la filosofia heideggeriana in particolare. Il decostruzionismo francese è solo «una imitazione un po' più disinvolta»²⁰, come a dire che la *déconstruction* di Derrida non è nient'altro che la *Destruktion* heideggeriana. Ora, appare per lo meno strano che Ferry faccia della nozione di ricostruzione il termine chiave della propria filosofia senza confrontarsi in modo approfondito con Derrida e con le sorti del decostruzionismo francese degli ultimi trent'anni. Tale analisi avrebbe permesso di comprendere meglio il senso della sua tesi sulla duplice dimensione del pensiero ricostruttivo. Perché Ferry rifugga da un confronto con Derrida resta una questione aperta; questa elusione rientra tuttavia nella più generale diffidenza che egli dimostra nei confronti delle filosofie post-nietzscheane e post-heideggeriane che descrivono la situazione contemporanea in termini epocali, come una "novità radicale", in cui si darebbe un evento che ci congela definitivamente dalla ragione moderna. In esse prevarrebbe un atteggiamento regressivo, un ritorno all'identità narrativa, in cui la categoria del destino consegna la verità storica a una libertà dell'Essere che ha come propria vocazione di umiliare la ragione²¹.

Ciononostante, alla *lignée* nietzschano-heideggeriana della filosofia ermeneutica contemporanea Ferry riconosce un pregio che la ricostruzione non può sottovalutare: l'aver mostrato la radicale storicità che caratterizza la coscienza, operando così uno spostamento dell'istanza di significazione dal soggetto che costituisce la realtà o le conferisce il senso, all'evento intersoggettivo della comprensione.

È grazie a questo – evidenzia Ferry – che il tema della costituzione lascia il posto al tema dell'interpretazione: i soggetti sono interpretanti e non costituenti. Ciononostante

ne riconosce *be-stimmt* (determinata, intonata, chiamata)» (cfr. *ivi*, p. 66).

¹⁸ J.-M. Ferry, *Habermas*, cit., pp. 20ss.

¹⁹ J.-M. Ferry, *Les Puissances de l'expérience*, Vol. I. cit., p. 138.

²⁰ J.-M. Ferry, *Les Puissances de l'expérience*, Vol. I. cit., p. 136.

²¹ *Ivi*, pp. 136-137.

L'*interpretandum* fondamentale, è il verbo stesso. *Verbo originario* che si offre ai soggetti umani come il “già sempre” là che deve essere compreso, la tela di fondo linguistica dove noi inscriviamo dei progetti nel mondo. Seguendo questa nuova ipotesi il testo è prima dell'azione²².

Come si vede da questa citazione, però, lo spostamento verso l'interpretazione delle filosofie ermeneutiche produce lo slittamento dell'istanza di significazione dal soggetto al mondo stesso, considerato come “testo” che si dà prima di ogni sforzo interpretativo, quindi non più nella forma della struttura categoriale dell'io che conferisce il senso, ma nella forma di un linguaggio che è “già sempre” là. Ora, quando i rapporti possibili con il mondo ci sono dati secondo l'indeterminazione radicale degli eventi di linguaggio, i soggetti impegnati a interpretare questi eventi devono poter riferire le loro pretese di verità a un'istanza che trascenda il contesto nel quale queste pretese sono emesse. L'ermeneutica²³ assume questa questione, ma secondo Ferry lo fa considerandola come una *quaestio facti* e non una *quaestio iuris*. Essa consegna al linguaggio come evento ogni istanza di validità e quindi – spiegherà Ferry – la verità possibile non appartiene alla ragione formata nella soggettività di una riflessione, ma dipende piuttosto da una struttura di precomprensione linguistica, che in un dato momento governa il discorso che appare nel mondo. Il comprendere umano è quindi sottomesso a una storicità radicale, che però non è la storicità dell'interpretante, ma la storicità del Verbo che nella sua testualità rivela il senso in modo evenemenziale. Di una verità così storicizzata non sarà mai possibile stabilire la legittimità, ma soltanto l'esistenza, perché essa si legittima da sé, in un rivelarsi che si autosostiene e si autogiustifica.

Il circolo che nasce tra evento e comprensione non è quindi virtuoso come crede Gadamer: quando le condizioni della verità possibile non possono essere enunciate se non sotto queste stesse condizioni, nessuna exteriorità può più permettere di giudicare sulla loro reale portata; questo significa che non si riesce a interrogare la verità o la falsità dell'interpretazione di questo evento di verità.

La contraddizione dell'ermeneutica – conclude Ferry – sta allora nel fatto che essa non è capace apparentemente di affermare la storicità radicale della verità senza dover anche allo stesso tempo escludere la verità di questa affermazione. Ma l'esclusione in se stessa è ormai dogmatica: significherebbe ritornare alla postura della soggettività, precisamente denunciata nella figura precedente²⁴.

La contraddizione performativa in cui cade l'ermeneutica, nella versione

²² Ivi, p. 144.

²³ Quando Ferry parla di ermeneutica sembra riferirsi unicamente all'ermeneutica di Gadamer e, partendo da questo presupposto, dà della stessa una lettura unilaterale non tenendo in conto che esistono altre formulazioni, come quella di Ricoeur e di Pareyson, che hanno invece un chiaro riferimento all'ulteriorità della verità rispetto al testo. Si pensi a quanto afferma ad esempio Pareyson rispetto a questo problema: «Cio significa che *della verità non c'è che interpretazione* e che *non c'è interpretazione che della verità*», cfr. L. Pareyson, *Verità e interpretazione*, Mursia, Milano 1971, p. 53.

²⁴ Ivi, p. 146.

gadameriana presa ad oggetto da Ferry, corrisponde quindi a un trasferimento del paradosso del mentitore dal soggetto al verbo. Se il fondo testuale è radicalmente storico, l'Evento del linguaggio (Evento 1) che rende possibile oggi una determinata interpretazione potrebbe disporre domani diversamente con un nuovo Evento (Evento 2). Non essendoci nessun appiglio esterno, in quanto la verità di una determinata interpretazione dipende dall'evento del comprendere stesso, non sarà mai possibile dire se l'Evento 2, che potrebbe smentire l'Evento 1, sia vero o sia falso. Si cade così nel paradosso: la verità autofondantesi dell'Evento 1 non può essere né smentita, né legittimata dall'Evento 2, per cui la storia si trasforma in un insieme di punti che non hanno più alcuna legame l'uno con l'altro²⁵, e di nessuno si può dire che sia vero.

Per uscire da questo paradosso occorre ripensare lo statuto stesso del testo, riconoscendo che ogni testo è già una sedimentazione di discorsi anteriori. Nell'ermeneutica gadameriana il testo riveste il valore di un "feticcio", perché si dimentica l'azione discorsiva che lo origina, cioè si assolutizza il linguaggio lasciando nell'ombra l'azione comunicativa in cui il linguaggio si fa discorso. Ogni struttura di pre-comprensione linguistica è concepita come una disposizione semantica e si disconosce la sua dimensione sintattica²⁶: viene così meno ogni elemento universale e gli eventi di senso che si susseguono sono tanti diversi mondi chiusi idiosincraticamente su se stessi.

Per meglio istituire il primato ontologico del Verbo sul Soggetto essa [la coscienza storica radicalizzata dell'ermeneutica G.L.] degrammaticalizza il Verbo, detto altrimenti, liquida filosoficamente il principio del legame tra i mondi culturali²⁷.

Ogni testo quindi costituisce un gioco linguistico indipendente, un mondo culturale determinato che non ha legami con gli altri mondi. Nel momento in cui la svolta linguistica viene dall'ermeneutica interpretata sul modello evenemenziale del Verbo, quest'ultimo perde ogni connotazione antropologico-concreta e si presenta invece con i tratti teologico-mistici di un "positivismo della rivelazione"²⁸. Così facendo il

25 La distruzione della ragione storica prodotta dall'ermeneutica gadameriana discioglie, secondo Ferry, l'elemento diacronico del processo storico nella sincronica di una struttura per cui i mondi storici diventano delle monadi culturali il cui sorgere nel tempo e il cui ordine di successione non hanno più alcuna ragione. Così facendo si sfugge certo al dogmatismo di una ragione storica che pretende di realizzare una successione irreversibile dei significati culturali, ma allo stesso tempo non si riesce a riconoscere la sequenza storica. Su questo si veda: J.-M. Ferry, *La question de l'Histoire*, Editions de l'Université de Bruxelles, Bruxelles 2002, pp. 15ss.

26 Sulla differenza tra dimensione semantica e dimensione sintattica del discorso Ferry ritorna in *Les grammaires de l'intelligence*. Cfr. J.-M. Ferry, *Le grammatiche dell'intelligenza*, a cura di G. Lingua, Medusa, Milano 2008, pp. 168ss.

27 J.-M. Ferry, *Les puissances de l'expérience*, Vol. I, cit., p. 148.

28 L'espressione non è di Ferry, ma di D. Bonhoeffer, che la usò per connotare la teologia dialettica di Barth. Cfr. D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa. Lettere e appunti dal carcere*, trad. it. di A. Gallas, San Paolo, Cinisello Balsamo, 1988, pp. 349 e 355. Essa mi sembra esprimere in modo pregnante la critica ferryana alle filosofie che si ispirano al secondo Heidegger dove l'*Ereignis* perderebbe ogni aggancio antropologico di riconoscibilità intersoggettiva e finirebbe per divenire nient'altro che

Verbo è privo di una grammatica condivisa, cioè non concede alcuna “istanza che trascenda il contesto” in funzione di una comprensibilità transculturale.

La comprensione ermeneutica del mondo deve quindi essere integrata, secondo Ferry, con l’approccio pragmatico²⁹ che riconosce nel testo il lungo processo di intercomprensione che lo ha prodotto e l’azione comunicativa che lo rinnova e lo interpreta. Legando quindi i due aspetti semantico-ermeneutico e pragmatico, il testo viene defeticizzato e compreso come la «stabilizzazione provvisoria di una competenza discorsiva su un *corpus* di unificazioni le cui pretese di validità sono state accettate»³⁰.

3. La dimensione pratica della verità ricostruttiva

La pragmatica esprime quindi meglio dell’ermeneutica il doppio movimento del registro ricostruttivo perché definisce un approccio al tema della verità in cui si riconosce la centralità della tematizzazione discorsiva interna all’agire comunicativo. Questo modifica il rapporto che la filosofia da Platone a Husserl aveva istituito tra il teoretico e il pratico: al primato dell’attitudine teorica si sostituisce qui il primato dell’attuazione pratica perché la verità non è più scoperta nel reale, né nella semantica di un testo che intende esprimerlo, ma è istituita nel processo stesso della comunicazione, come l’insieme di relazioni che l’uomo instaura con il mondo e con gli altri³¹. Da questo punto di vista quindi l’intuizione ermeneutica di un mondo storicamente condizionato da una struttura di pre-comprensione linguistica viene completata «dall’intuizione pragmatica di un mondo storicamente attualizzato in un processo discorsivo»³², dove emerge la forza dei legami illocutori che si creano nella comunicazione. L’elemento pratico della ragione sta appunto in questo continuo rinnovamento del sapere sedimentato nei simboli, rinnovamento che avviene concretamente nell’agire comunicativo e non in un Destino che sta al di là della concreta relazione tra i dialoganti.

Resta valido il fatto che ciò che rende possibile l’emergere di un simbolo

un’esperienza mistica o estetica incomunicabile.

29 Con l’espressione “approccio pragmatico”, Ferry fa riferimento al *pragmatic turn* inaugurato da John L. Austin e John Searle, che identifica oltre alla dimensione locutoria studiata dalla semantica, anche la dimensione illocutoria (ciò che si fa quando si dice qualche cosa) e la dimensione perlocutoria (ciò che ci si aspetta come effetto dal fatto di agire dicendo qualche cosa). Cfr. per esempio J.L. Austin, *Come fare cose con le parole*, trad. it. di M. Gentile e M. Sbisà, Marietti, Genova, 1974, pp. 49-54.

30 J.-M. Ferry, *Les puissances de l’expérience*, Vol. I, cit., p. 150.

31 Su questo primato del pratico nella filosofia di Ferry, si vedano le osservazioni contenute in H. Pourtois, *Reconnaissance morale et constitution de l’identité. Narration, argumentation, reconstruction*, in “Revue philosophique de Louvain”, 91 (1993), pp. 641-653. È qui evidente il debito che Ferry ha nei confronti della riabilitazione cognitiva dell’esperienza pratica proposta da Habermas e in generale nei confronti della *Rehabilitierung der praktischen Philosophie*. Su quest’ultimo aspetto cfr. l’ormai classico M. Riedel (a cura di), *Rehabilitierung der praktischen Philosophie*, 2 Voll., Rombach, Freiburg i. Br., 1972-74.

32 J.-M. Ferry, *Les Puissances de l’expérience*, Vol. I, cit., p. 151.

varia di volta in volta ed è connesso con il contesto in cui sorge, ma la verità non viene consegnata al capriccio di queste variazioni perché esiste un legame pragmatico tra le diverse costellazioni di senso. Il registro ricostruttivo quindi non si limita a comprendere il testo nel suo aspetto semantico-contestuale, in cui si stabilizza una determinata competenza comunicativa a un momento dato, ma ripercorre all'indietro il processo che ha condotto a questa stabilizzazione. La storicità della verità non dipende quindi dall'evento del suo darsi, ma dalla processualità del suo costituirsi di discorso in discorso.

Invece di essere ancorato nei momenti di precondizione linguistica, che fanno ogni volta epoca come tanti assoluti contingenti, la verità è piuttosto riconosciuta come ciò *per cui* si discute, o come ciò *senza di cui* non avrebbe senso di discutere, per cui essa sarebbe sistematicamente impossibile senza la concreta storicità del discorso che giustamente organizza e stabilisce questi stessi momenti³³.

Ecco perché il registro ricostruttivo ha secondo Ferry la capacità di recuperare le potenzialità insite nei registri precedenti senza cadere nella semplice regressione a forme più primitive di riflessività. Lo sguardo al passato come luogo in cui concretamente si dà lo sforzo di dire la verità si esprime quindi in una coscienza allo stesso tempo radicalmente storica e radicalmente pratica. La *storia* quindi è la categoria centrale dell'identità ricostruttiva e viene a sostituirsi alla categoria di *diritto* che costituiva invece il cuore pulsante dell'identità argomentativa. Ma, per essere tale, la storicità non può venir pensata come un Destino astratto, bensì deve essere compresa nella sua concreta dinamica di attuazione che solo la pragmatica, e non l'ermeneutica, riesce a cogliere.

Operando questo accostamento tra storicità e dimensione pratica del discorso, Ferry connota però la propria "pragmatica fondamentale" in termini diversi dalla "pragmatica trascendentale" di Apel e dalla "pragmatica universale" di Habermas³⁴. Intorno al nesso tra storicità e pratico si gioca un aspetto importante dell'impostazione filosofica del nostro, impostazione che si vuole più etica e meno cognitivo-razionalistica delle pragmatiche precedenti. Nel pratico infatti ciò che conta è il riconoscimento dell'altro e della sua storia, e questo non si ottiene né idealizzando la comunità di comunicazione come fosse un *a priori* che fonda il riconoscimento come fa Apel, né presupponendo che i partecipanti al discorso si schierino sotto la legge comune dell'argomento migliore come crede Habermas. Il registro di queste pragmatiche resta ancora troppo argomentativo e deve la sua legittimazione alla categoria del diritto formale, per cui non produce un vero riconoscimento della storia e del vissuto delle persone. «Non è contro la Storia – dice icastico Ferry – che si può affermare il Diritto»³⁵.

La pragmatica fondamentale accede invece al registro ricostruttivo perché

³³ Ivi, p. 152.

³⁴ Pur essendo più prossima a Habermas che non ad Apel, la pragmatica fondamentale di Ferry se ne distingue, perché lavorando sui registri del discorso va oltre il contesto ristretto dell'enunciazione e della rappresentazione.

³⁵ J.-M. Ferry, *Les Puissances de l'expérience*, Vol. I, cit., p. 136

abbandona la postura formalistica e si impegna a identificare i contesti a partire da cui le buone ragioni fatte giocare in un discorso acquisiscono la loro legittimità³⁶. Ora, tali contesti, che la ricostruzione può portare a parola, sono di carattere storico-particolare, hanno a che fare con la memoria individuale e collettiva, quale terreno su cui si forma l'identità dei dialoganti e da cui prendono forza gli argomenti stessi della discussione. Per accostarsi a essi occorre quindi che la pragmatica lavori sul "mondo della vita" come orizzonte all'interno del quale si genera il senso. Da questo punto di vista l'analisi sistematica del registro ricostruttivo si ricongiunge alla filosofia della grammatica come "ontologia grammaticale del mondo vissuto" [*ontologie grammaticale du monde vécu*]³⁷ che Ferry svilupperà nella sua opera *Les grammaires de l'intelligence*³⁸. Le grammatiche che come abbiamo visto costituiscono la sedimentazione delle nostre relazioni con il mondo, sono l'orizzonte di intercomprensione e soltanto riferendosi a esse è possibile risolvere il problema della legittimità dei discorsi che si tengono intersoggettivamente.

Per fare questo, è bene ripeterlo ancora una volta, Ferry non ritiene sufficiente il modo con cui Habermas ha ripreso la nozione fenomenologica di *Lebenswelt*. Quando quest'ultimo contrappone, in *Theorie des kommunikativen Handelns*, "sistema" e "mondo vitale" ha in mente ancora soltanto le dimensioni cognitive di quest'ultimo per cui le sue analisi si limitano alla definizione della situazione e dei mondi ai quali occorre rapportare gli enunciati costitutivi di una discussione³⁹. Come ha giustamente rilevato Jobin, per Ferry «L'analisi va invece portata ad un livello più fondamentale verso ciò che è il polo strutturante di ciascuno dei mondi e verso ciò che fa l'unità formale del mondo vissuto. Inoltre egli sottolinea più espressamente di Habermas la dimensione morale del mondo vissuto considerandolo il primo luogo di riconoscimento degli individui»⁴⁰.

4. Logica del riconoscimento e della reintegrazione

Abbiamo visto come nel momento stesso in cui la ricostruzione supera le chiusure astrattamente formali dell'argomentazione si trova a dover recuperare alcune delle virtù tipiche di quei registri meno riflessivi, ma più espressivi che sono la narrazione e l'interpretazione. Essi infatti tematizzano gli aspetti individuali e contestuali propri della concretezza del mondo vissuto che l'argomentazione, nel suo interesse decontestualizzate e universalizzante, tende a dimenticare. Questo recupero non è però regressivo dal punto di vista della riflessività, anzi consiste in un approfondimento della riflessione perché sorge da una "metacritica della ragione critica", cioè da un processo che ripercorre a ritroso le condizioni contestuali

³⁶ Ivi, p. 135.

³⁷ Ivi, p. 81.

³⁸ J.-M. Ferry, *Le grammatiche dell'intelligenza*, cit.

³⁹ Cfr. J. Habermas, *Teoria dell'agire comunicativo*, Vol. II, trad. it. di P. Rinaudo, a cura di G.E. Rusconi, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 697-809.

⁴⁰ G. Jobin, *La foi dans l'espace public*, Les Presses de l'Université de Laval, Saint-Nicola (Quebec) 2004, p. 110.

dell'argomentazione, senza rinunciare alle esigenze di giustificazione del discorso⁴¹.

Ferry mostra di comprendere la delicatezza della sua proposta in quanto la critica dell'argomentazione come critica della ragione moderna prende facilmente una piega distruttiva, dove a forza di continue decostruzioni non resta più nulla a cui ancorare lo sforzo di comprensione reciproca che sta alla base di ogni discorso intersoggettivo. La stessa realtà sociale e politica dell'epoca contemporanea mostra come alla crisi del razionalismo duro si accompagnano nuove ideologie che all'universalismo contrappongono i particolarismi identitari, regionalisti e nazionalisti e le varie forme di fondamentalismo non solo religioso. Diventa quindi essenziale che il processo di recupero e l'attitudine ricostruttiva di apertura alle storie individuali (soggettive e collettive) si accompagni una precisa presa di coscienza di ciò che del registro argomentativo non può essere cancellato. Per questo la ricostruzione è un registro del discorso, ma anche un registro del ragionamento che riprende gli elementi pre-critici con la sola funzione di rendere maggiormente critica la loro legittimazione nella sfera pubblica. Ecco perché della narrazione è valida soltanto il riferimento alla concretezza del mondo vissuto, e non la forma con cui questa intenzione è espressa.

Questo recupero del narrativo ha quindi un carattere particolare rispetto all'insistenza sull'identità narrativa di certa filosofia contemporanea, perché l'ambiguità dei registri pre-critici non può essere colta dall'interno, ma soltanto dall'esterno, grazie alla forza defeticizzante della critica. Non si tratta infatti di negare il valore della narrazione e la sua capacità di esprimere le percezioni profonde della personalità, ma di definirne la competenza e di relativizzarne l'importanza. Lo sguardo ricostruttivo recupera quindi la narrazione passando attraverso l'argomentazione perché il vissuto non interessa soltanto nella sua dimensione espressiva, ma deve essere interrogato nella sua validità. Detto con le parole di Ferry, si tratta di «decentrare le narrazioni strutturandole attraverso delle argomentazioni»⁴². L'argomentazione può infatti correggere la sovrapposizione che avviene nel racconto tra *res factae* e *res fictae*, così da poter mettere a tema non soltanto il senso di un racconto, ma anche la sua verità. Per questo si può secondo Ferry considerare la ricostruzione come una «seconda narrazione»⁴³, cioè come una rilettura in profondità dei racconti che si fa carico della narrazione degli altri e degli argomenti in grado di stabilire da una parte e dall'altra il giusto e l'ingiusto⁴⁴.

L'importanza del profilo critico con cui si recupera il narrativo è evidente se si osservano una serie di esperienze che esprimono bene l'identità ricostruttiva

⁴¹ J.-M. Ferry, *L'etica ricostruttiva*, cit., p. 42.

⁴² J.-M. Ferry, *L'etica ricostruttiva*, trad. it. di P. Fontana e G. Lingua, Medusa, Milano 2005, p. 38.

⁴³ Ivi, p. 42.

⁴⁴ La stessa linea di recupero del narrativo nella sfera pubblica contemporanea è proposta in Italia da Giacomo Marramao, che, usando un'espressione di C. Ginzburg, parla di "retoriche con prova". Reintrodurre il racconto di sé e le esperienze di voci narranti nella sfera pubblica «non autorizza affatto però – è bene sottolinearlo con forza – ad assumere le narrazioni senza alcun beneficio di inventario. Nulla garantisce che una strategia narrativa possa avere risvolti auogustificativi e auto apologetici, al pari di una strategia argomentativa di stampo ideologico». Cfr. G. Marramao, *La passione del presente*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008, pp. 83-84.

contemporanea: sono tutte le forme di promozione della memoria più o meno istituzionalizzate in musei, memoriali e celebrazioni, dove è in gioco l'identità collettiva di un popolo. In questi casi infatti la semplice narrazione è sempre pericolosamente tentata dalla chiusura solipsistica e quindi deve essere passata al vaglio di un'istanza argomentativa che permetta un decentramento del racconto.

Nel caso di lotte concorrenti per il riconoscimento, la strategia puramente narrativa diventa dogmatica, troppo autocentrata sulla storia propria per limitare la pretesa alla memoria da parte di quella di altri. La narrazione nuda diventa problematica e deve far spazio all'argomentazione morale che, come già abbiamo messo in evidenza, decentra il racconto e lo mette a confronto con le proprie e altrui pretese di validità⁴⁵.

L'elemento narrativo va quindi fatto maturare per portarlo a una competenza comunicativa più articolata in cui sia maggiore il grado di intersoggettività e di cooperazione discorsiva.

La logica normativa interna all'ultimo registro non può più quindi essere caratterizzata né dalla generalizzazione interpretativa, né dall'universalizzazione argomentativa, ma deve costituirsi intorno a una «singolarizzazione ricostruttiva»⁴⁶ grazie a cui è possibile riconoscere le persone implicate nel discorso insieme nella loro individualità e nella loro comune umanità. Ora, una simile logica può entrare in gioco soltanto quando il discorso non si fa carico unicamente della validità degli argomenti che sono difesi dai partecipanti (elemento universalizzante), ma anche della vulnerabilità degli attori in gioco (elemento individualizzante). E questa vulnerabilità può essere assunta responsabilmente solo riferendosi agli orizzonti più profondi che rimandano alle grammatiche del vissuto, con cui ciascuno struttura la propria identità a partire da associazioni di immagini e da imputazione di ruoli. Per integrare questi aspetti, che spesso non arrivano al linguaggio proposizionale, il gesto proprio della ricostruzione diventa quindi singolarizzante e retrospettivo: esso da una parte deve rintracciare la particolarità dei soggetti e il loro vissuto individuale, ma può farlo solo andando alla ricerca dei motivi per i quali in una comunicazione – sia stata o no raggiunta un'intesa a livello argomentativo – si possono essere creati dei fraintendimenti e delle violenze. La modalità del riconoscimento è quindi allo stesso tempo autocritica e cooperativa: l'autoriflessione solitaria non può bastare quando si tratta di sapere se c'è stato un malinteso e si deve quindi instaurare un processo di chiarimento realmente intersoggettivo. Tale processo è ricostruttivo nel momento in cui le componenti pre-proposizionali dell'identità individuale entrano in gioco non soltanto come espressione idiosincratica, né soltanto come prodotto di una razionalizzazione argomentativa, ma, usando un'espressione di G. Marramao come «esperienza emotivo-razionale del valore»⁴⁷. Questa implica che ciascuno si preoccupi dei motivi per cui determinati valori acquistano validità nella biografia dell'altro anche se quest'ultimo non è in grado di produrre una giustificazione argomentativa, ma – narrando l'esperienza che egli fa di questi valori – è disponibile

45 J.-M. Ferry, *L'etica ricostruttiva*, cit., p. 36.

46 J.-M. Ferry, *Valeurs et normes*, cit., p. 40.

47 G. Marramao, *La passione del presente*, cit., pp. 83-84.

ad entrare in un processo riflessivo da attuarsi cooperativamente. Solo così diventa possibile riconoscere che «i motivi personali di resistenza alla ragione di questo e di quel argomento, possono essi stessi rinviare a buone *ragioni*»⁴⁸. Detto diversamente: il discorso pubblicamente significativo non può essere ristretto agli ambiti del registro argomentativo con cui si giustificano le diverse opzioni in gioco non solo perché si produrrebbe l'esclusione di tutti quei soggetti che non sono dotati di competenza comunicativo-argomentativa, ma anche perché si dimenticherebbe che pure chi sa argomentare trova spesso le ragioni profonde della propria adesione ad una determinata tesi in grammatiche normative non immediatamente traducibili in giustificazioni razionali. La modalità ricostruttiva del discorso incarna perciò la forma di comunicazione in cui si permette alle risorse presenti nelle narrative individuali di maturare attraverso «un approfondimento logico delle sorgenti grammaticali del Sé»⁴⁹, cosa che può avvenire soltanto nella prassi discorsiva concreta.

Dal punto di vista procedurale, questo significa che la logica ricostruttiva contiene al proprio interno una dialettica tra il riconoscimento della comune vulnerabilità alla violenza e la tensione ad una possibile riconciliazione. In ogni registro del discorso può prodursi una violenza: la narrazione può danneggiare attraverso menzogne o omissioni, come nel caso delle false testimonianze; l'interpretazione attraverso generalizzazioni frettolose e deformazioni malevole; l'argomentazione isolando argomenti particolari dal loro contesto di coerenza e pertinenza per condurre la controparte a conclusioni totalmente al di fuori delle proprie prospettive. Queste ingiustizie che appartengono alla *routine* quotidiana, ma che possono prendere figure più radicali quando in gioco sono le identità collettive, rappresentano attacchi, spesso impercettibili, al riconoscimento reciproco e si sedimentano come ferite e ostacoli all'intesa. Ad esse – è ormai chiaro – non può rispondere il registro argomentativo che lavora su un diretto riferimento all'universale e trascura le storie individuali. Deve entrare in gioco una forma comunicativa che abbia cura del contenuto sostanziale delle narrazioni individuali, favorisca il confronto vicendevole tra le narrative alla ricerca delle ragioni che «siano in grado di stabilire il giusto e l'ingiusto davanti ad ognuno»⁵⁰.

Nel momento in cui la prassi comunicativa si fa carico della violenza del discorso ordinario, essa diventa anche il terreno in cui questa violenza si sublima al di là dello scontro frontale. Qui sta secondo Ferry la dialettica del riconoscimento su cui si basa la ricostruzione: il discorso quando sa avere cura della comune vulnerabilità degli attori sociali sperimenta gli schemi primari di un sapere morale della riconciliazione. Come spiegare tuttavia questa dialettica senza cadere in un nuovo modello razionalistico dove il male perde la propria irriducibile e inconciliabile aggressività? Ferry non risponde direttamente alla questione né in *Ethique reconstructive*, né nelle opere successive, ma esibisce alcune metafore che sarebbero in grado di mostrare l'intuizione della dinamica restituiva insita nel

48 J.-M. Ferry, *Valeurs et normes*, cit., p. 41.

49 Ibid.

50 J.-M. Ferry, *L'etica ricostruttiva*, cit., p. 42.

registro ricostruttivo. Queste metafore sono i teologemi cristiani della redenzione quali l'idea di risurrezione dei morti, di consolazione degli afflitti, di remissione dei peccati che, colti nel loro significato secolare, ci indirizzerebbero a comprendere la forza redentiva di una comunicazione praticata in senso ricostruttivo. Resta certamente problematico il fatto che Ferry non abbia sciolto più diffusamente il nesso metaforico in oggetto e non abbia affrontato di petto la questione antropologica del tragico. Sta di fatto però che il ricorso al discorso religioso non è privo di significato per l'impianto complessivo della filosofia ferryana. L'idea cristiana di redenzione mostra con un linguaggio religioso, un'esperienza che è possibile fare anche a livello profano: la relazione comunicativa con l'altro, se assume su di sé la storia della violenza che ciascuno ha inflitto e patito nella forma di una coscienza storica radicalmente responsabile nei confronti del passato, può liberare risorse inaspettate capaci di emancipare dagli irrigidimenti a cui proprio la violenza aveva costretto i soggetti in gioco. Anche se nella sfera pubblica contemporanea questa forma di discorso può servirsi unicamente di un linguaggio secolare esso mantiene una qualità religiosa, «usando il termine nel senso di un rapporto non simmetrico rivolto piuttosto verso la sofferenza del prossimo che verso la libertà dell'*alter ego*»⁵¹.

5. Oltre la separazione tra ragione e religione: lo specifico del registro ricostruttivo

A questo punto è però necessario indirizzare l'analisi all'impianto complessivo della sistematica del discorso per verificare quale sia la reale novità della ricostruzione, tale da giustificare la sua diversità del registro argomentativo. Intorno allo sforzo compiuto da Ferry di delineare non solo in negativo che cos'è il ricostruttivo rispetto all'argomentativo, sta o cade infatti la tenuta complessiva della sua proposta teorica⁵². Circoscrivere precisamente quali sono i tratti del registro ricostruttivo non è però facile, almeno per due ordini di motivi. Innanzitutto perché, come riconosce lo stesso autore, il nuovo registro e l'identità a esso connessa appaiono essenzialmente per negazione dei limiti e delle insufficienze comunicative del registro argomentativo. E in secondo luogo perché la dimensione restituiva che lo caratterizza impone che vengano allo stesso tempo integrate invece le caratteristiche positive che abitano registri quali la narrazione e l'interpretazione. Da una parte la ricostruzione si evidenzia come la forma più alta e ultima di una storia evolutiva del sapere e di una sistematica della competenza comunicativa; dall'altra essa è un registro presente o per lo meno potenzialmente presente già nei registri precedenti, e dal punto di vista della storia della cultura non è soltanto un tratto caratteristico della contemporaneità, ma si trova già in epoca pre-moderna. In particolare la ricostruzione è indissociabile dall'argomentazione perché per poter giudicare

51 J.-M. Ferry, *Sur la responsabilité à l'égard du passé. L'éthique de la discussion comme éthique de la rédemption*, Hermès, n° 10, 1992, p. 136.

52 Ho già affrontato questa questione nel saggio *Dalla validità degli argomenti alla vulnerabilità delle persone*, cit. Riprendo qui sinteticamente alcuni passaggi dello stesso.

rispetto alle insufficienze dei registri precedenti deve mettere a tema la questione della validità.

Tuttavia l'indeterminazione che caratterizza la ricostruzione può far sorgere il sospetto che essa non sia in realtà, come pretende Ferry, uno stile nuovo e autonomo di discorso pubblico, ma semplicemente una funzione particolare dell'argomentazione. Il dubbio espresso da Hervé Pourtois⁵³, che tra ricostruzione e argomentazione non ci sia un "passaggio ad altro genere" è legittimo solo se non si coglie che con la ricostruzione la riflessività critica propria dell'argomentazione si carica degli elementi narrativi e contestuali che il registro argomentativo, come si è sviluppato nella razionalità moderna, ha come statuto proprio di escludere. Diversamente dall'argomentazione che lavora soltanto sull'interpretazione, la ricostruzione è in grado di applicare anche la sua riflessività alla narrazione, cioè non si irrigidisce nella razionalizzazione moderna e nella giustificazioni di principi e regole formali, ma si apre all'esperienza del vissuto individuale e sociale. L'argomentazione come registro tipico della modernità è infatti caratterizzata dallo spirito analitico della separazione; tutt'altro è lo spirito della ricostruzione, invece sintetico, compositivo e teso alla riconciliazione. È vero che il quarto registro del discorso si preannuncia laddove l'argomentazione fa propria una metacritica storica del proprio stile di discorso e di pensiero. Ma esso si realizza autonomamente proprio in quanto questa metacritica ha una funzione inclusiva che modifica dall'interno lo stile argomentativo, accostando agli elementi formali, cognitivi e normativo-giuridici, tutta una serie di elementi espressivi e contestuali a essa estranei. È a partire da questa inclusività che si comprende l'insistenza con cui Ferry ritorna sul fatto che il nuovo stile discorsivo permette un recupero del ruolo della religione nello spazio pubblico contemporaneo, quando invece l'argomentazione tendeva a considerare le convinzioni private estranee alla discussione pubblica e proprie solo della coscienza individuale. In esso trovano nuova figura idee tipiche della tradizione religiosa quali le categorie del perdono, della riconciliazione, della redenzione, tanto che Ferry arriva a parlare di un vero e proprio superamento dell'opposizione moderna tra ragione e religione⁵⁴.

Occorre tuttavia prestare attenzione a questa insistenza, onde evitare di fraintenderla. La ricostruzione si impone come registro contemporaneo nello stesso momento in cui va di pari passo con la crisi della pretesa autofondativa della ragione moderna; ma non deve essere confusa con un generico ritorno alla religione come forma tradizionale di fondazione del sapere e di ricomposizione del legame sociale. La religione è concepita qui in termini molto generali come esperienza di finitezza e di trascendenza, che sintetizza «le intuizioni e le comprensioni sviluppate a proposito della condizione umana e del senso dell'esistenza»⁵⁵ che si sono sedimentate nella tradizione ebraico-cristiana. La riconciliazione tra religione e ragione di cui Ferry parla non implica una cancellazione dell'eredità critica del

53 H. Pourtois, *Reconnaissance morale et constitution de l'identité. Narration, argumentation, reconstruction*, cit., pp. 641-653.

54 J.-M. Ferry, *L'etica ricostruttiva*, cit., p. 64.

55 Ibid.

Moderno e un ritorno al pre-moderno, bensì apre a una riformulazione più consapevole, dal punto di vista storico, del percorso discorsivo o dialettico nel quale il Moderno si è formato la propria coscienza. Nella crisi della ragione la religione è una risorsa per la forza evocativa liberatoria che hanno alcuni “teologemi”, per la capacità che è tipica dell’uomo religioso di aprirsi alla speranza messianica, o comunque genericamente soteriologica, nella concretezza della sua esistenza. Essa quindi non sostituisce la ragione, o meglio non ha bisogno di sostituire la ragione perché quest’ultima non è più pensata in termini autonomi rispetto ai contenuti secolarizzati della fede religiosa.

Tuttavia questa apertura ai discorsi religiosi ci fa meglio comprendere perché, pur essendo un registro autonomo, la ricostruzione è in realtà una ripresa dei registri precedenti a un livello riflessivo maggiore. La ricostruzione non è interessata a dire ciò che è successo (narrazione), né a generalizzare le lezioni di vita di un racconto (interpretazione), né ancora a universalizzare le massime individuali rispetto a una intesa generale (argomentazione), ma a percorrere questo processo all’inverso sulle tracce di un riconoscimento eventualmente mancato. A essa sono quindi legati molti fenomeni contemporanei: non solo le varie forme di istituzionalizzazione della memoria di cui già abbiamo detto, ma anche la cura analitica, i grandi romanzi di inchiesta, le scienze storico-ermeneutiche, le innovazioni procedurali nel diritto quali la mediazione e la nuova sensibilità verso i diritti di ultima generazione, morali e culturali. Tutti fenomeni questi che evidenziano un interesse nei confronti della storia concreta, attraverso cui emerge la forte domanda di riconoscimento e il diritto delle persone a essere considerate come portatrici di un vissuto che deve essere preso in conto nella relazione sociale.

Ecco perché, in sintesi quando Ferry deve esprimere in positivo che cosa accade in una comunicazione caratterizzata dallo stile ricostruttivo egli raccoglie gli elementi di novità intorno a due assi concettuali: l’analisi e il riconoscimento⁵⁶. Il primo asse serve a descrivere il percorso a ritroso di cui più volte si è detto e carica l’esperienza comunicativa di una rinnovata responsabilità verso il passato. Nella “metacritica della ragione” la ricerca di ciò che precede l’atto discorsivo ha come obiettivo non soltanto di decostruire le falsificazioni ideologiche, ma anche di farsi carico delle sofferenze che si sono accumulate. Ferry, come abbiamo visto, ama parlare a questo riguardo di “seconda narrazione”, perché attraverso il movimento a ritroso dell’analisi i dialoganti compiono una rilettura in profondità del proprio racconto, decentrandolo attraverso il confronto con il racconto degli altri. L’analisi ha quindi una chiara tonalità etica che si declina come responsabilità nei confronti della storia che ci precede: in uno stile ricostruttivo tra i partecipanti al confronto pubblico è in gioco qualcosa di più di un semplice scambio di argomenti in cui da una parte si difende o si giustifica una affermazione e dall’altra si cerca di contestarla, problematizzandola. Una comunicazione si può dire riuscita quando gli interlocutori sono chiamati a rispondere delle loro affermazioni, sia rispetto alla coerenza che queste hanno nei confronti del loro vissuto passato, sia rispetto alla loro pretesa di essere soggetti degni di fiducia. Le ragioni che vengono portate nel

⁵⁶ Cfr. Préface, in G. Jobin, *La foi dans l’espace public*, cit., pp. XIII-XXIV.

dibattito pubblico non sono quindi semplicemente delle proposizioni di cui occorre determinare la verità; in esse i partecipanti alla discussione esprimono un interesse cognitivo che non è mai scisso da un interesse morale a essere rispettati come persone, quindi a essere riconosciuti come soggetti capaci di rispondere e di creare legami.

Questo interesse morale ci conduce al secondo asse portante della ricostruzione, ovvero alla riconcettualizzazione che Ferry propone della teoria del riconoscimento⁵⁷. Essere capaci di corrispondere, in tal caso, equivale a qualcosa di più complesso della risposta a una domanda: significa richiedere riconoscimento, in quanto soggetti capaci di rispondere di ciò che diciamo, cioè soggetti in grado di entrare in discussione. Per Ferry, dunque, comunicare non è semplicemente trasmettere dei contenuti, scambiare delle informazioni, ma implica un coinvolgimento più profondo dove sono in gioco le persone e la loro intenzione di comprendersi vicendevolmente. Chi comunica, nello stesso momento in cui dice qualche cosa, dice anche se stesso, cioè si espone all'altro e fa appello al suo spontaneo rispetto. E fa questo a un livello più profondo del livello proposizionale-discorsivo, cioè non richiede rispetto innanzitutto perché sono validi i suoi argomenti, ma perché il suo dire è essenzialmente un appello all'attenzione, una ricerca di legame. Lo stesso fatto di rapportarsi ad altro da sé costituisce l'origine del rispetto, rispetto che diviene allora una risposta all'appello pre-linguistico a cui l'essere dell'altro, nella sua vulnerabilità, ci espone.

⁵⁷ Per ulteriori elementi su questo aspetto rimando a G. Lingua, *Ricostruire i legami. La questione del riconoscimento nel pensiero di J.-M. Ferry*, in R. Mancini – M. Migliori, *La filosofia come servizio. Studi in onore di Giovanni Ferretti*, Vita e Pensiero, Milano 2009, pp. 565-578.